Intervento del vice presidente vicario avv. on. Guglielmo Cappelletti: « L'uomo di cultura e il bibliotecario »

Il compito che la fiducia dell'on. Presidente e degli egregi colleghi mi ha affidato, non è facile.

Rievocare in questa sede la figura e sintetizzare l'opera di Antonio Dalla Pozza, l'illustre accademico e benemerito cittadino da breve tempo scomparso, non è cosa da poco a volerla adempiere in modo consono ai vari aspetti della sua notevole personalità.

Confesso perciò il sollievo reso al mio compito dall'aver Licisco Magagnato accettato a parlare di Antonio Dalla Pozza, sotto il duplice profilo di studioso del Palladio e di riordinatore del Civico Museo; due aspetti particolarmente importanti dell'opera del compianto Amico, la quale, peraltro, molti altri ne presenta, non meno degni di memoria.

Il fatto è che ci troviamo di fronte ad una figura di uomo e di studioso particolarmente complessa, la cui opera non è univocamente catalogabile, a meno che non si voglia saltare a pié pari ogni difficoltà, per definirla — quasi d'istinto — (e penso che a Lui non dispiacerebbe) come l'opera di un umanista dei nostri tempi.

Più che di definirlo, peraltro, noi sentiamo in questo momento il dovere di ricordarlo. Ricordarlo quale da tanti anni e fino a pochi mesi or sono, egli era, vicino a noi, nelle molteplici sedi ove per i suoi vari uffici o per i molti incarichi, o anche per il puro stimolo del suo intelletto e per la passione del suo animo, era ormai consueto a noi incontrarLo, essendo la sua presenza divenuta la componente indispensabile della vita civica nel campo della cultura, e, così dicendo, mi accorgo di dare di lui un'altra definizione ch'egli avrebbe gradita.

Antonio Dalla Pozza era figlio del nostro contado: mi piace dire questo iniziando a parlare di lui perché era un fatto di cui egli andava orgoglioso.

Era nato nel millenovecento in quel di Novoledo da una modesta famiglia di agricoltori. È facile pensare che le condizioni della famiglia e più ancora quelle di una società che, agli albori del secolo, non era certo tale da consentire la carriera degli studi a quanti non erano forniti di mezzi, — fossero pur dotati di superiore intelligenza — lo avrebbero inesorabilmente avviato alla vita

dei campi o a quella, probabilmente ancor più dura, di un'officina, se un sacerdote, cui egli restò legato da perenne riconoscenza, non si fosse preso cura di insegnargli il latinetto, e di avviarlo quindi al ginnasio, presso il Seminario che in quegli anni (intendo verso il 1914) a causa della guerra era stato trasferito a Monte Berico.

Naturalmente, se l'avviamento agli studi fu un fatto importante, non lo fu da meno la loro prosecuzione, cosa che il Dalla Pozza potè compiere in una forma altrettanto consona ai tempi difficili, i quali peraltro consentivano ai giovani più volonterosi di mantenersi agli studi svolgendo le mansioni di precettore nei convitti.

Fu così ch'egli si trovò presso il collegio Baggio di Vicenza e, successivamente presso l'Atestino di Este e presso il Solitro di Padova, fino al conseguimento della laurea in lettere da lui ottenuta nell'anno millenovecentoventicinque presso l'Università degli Studi di Padova, discutendo la tesi sul tema: « *La cultura vicentina nel primo cinquantennio della dominazione veneziana* ».

La trattazione presentata dal Dalla Pozza, tutt'ora inedita[1], riveste grande interesse per l'ampiezza e sostanziosità del suo contenuto, ma essa merita di essere qui ricordata soprattutto perché serve a spiegare gli sviluppi intellettuali della sua personalità non meno che quelli della sua attività concreta.

A proposito di tale lavoro mi sia permessa qualche rapida osservazione, pertinente al fine che ci proponiamo e che, naturalmente, non ha alcuna presunzione critica, ma mira solo a cogliere il migliore, vale a dire il più esatto ricordo dell'autore.

Anzitutto mi pare degno di rilievo, oserei dire di ammirazione, il fatto che un giovane studente alla sua prima fatica abbia affrontato un tema di carattere generale, particolarmente impegnativo poi per la vastità del periodo e per la complessità dei rapporti da esaminare nonché per la scarsità delle trattazioni e pertanto per l'ampia ricerca necessaria al suo approfondimento.

In secondo luogo mi ha colpito l'organicità della trattazione, la quale è articolata in modo da offrire, in quattro capitoli, un quadro esemplare della storia e della vita della nostra città nel periodo in esame. Egli la espone con una puntuale sintesi storica che, movendo dall'alto medioevo, attraverso le vicende feudali e quelle del libero comune e quindi attraverso le varie signorie,

[1] In corso di stampa, nella collezione « *I quaderni dell'Accademia Olimpica* », a cura di Giovanna Peruffo Dalla Pozza, esce nel mese di ottobre 1968.

dall'Ezzelino al Visconte giunge alla famosa data (maggio 1404) della « spontanea offerta di dedizione di Vicenza alla Serenissima repubblica ».

Alla premessa cronistorica fanno seguito tre capitoli dedicati rispettivamente: alla vita civile e religiosa, alle scuole ed, infine, all'umanesimo vicentino.

Il quadro si presenta completo, e la narrazione procede serrata, con abbondanza di riferimenti anche testuali e diviene in talune pagine addirittura avvincente per il calore che vi è impresso. Ma quello che interessa maggiormente è la maturità del giudizio che il giovane autore sa ricavare dal puntuale esame dei fatti e dalla rigorosa analisi delle fonti. Occorre riconoscere ch'egli ha saputo mantener fede all'impegno espresso nella premessa di attenersi ad una critica obiettiva e serena pur conservando la più assoluta libertà di giudizio.

Per citare un esempio fra i tanti che mi sono parsi di notevole interesse, riferirò le parole con cui egli commenta la asserita « spontaneità » della offerta di dedizione di Vicenza a Venezia, fatta per mezzo di Giacomo Thiene, con richieste di immediati soccorsi essendo la città presa fra l'ira del Visconte ed i colpi delle milizie padovane. A tal proposito egli osserva: « Con que-
« sto stato di cose, sotto la pressione di questi avvenimenti, a
« noi sembra poco conforme a verità storica, il continuare, come
« fecero storici e cronisti a parlare con baldanza quasi di questa
« resa, e vantarla chiamandola spontanea, poiché a nostro avvi-
« so e ad avviso di chiunque consideri il fatto con spassionatezza
« e obiettività, non si può ammettere "spontaneità" quando l'in-
« dividuo, o gli individui, agiscono sotto la influenza di cause
« extra individuali, o sotto lo stimolo di fattori esterni ».

Evidentemente quello cui hanno ubbidito i vicentini è stato uno « stato di necessità » che li portava a scegliere « di due padroni, quello che dava maggior affidamento di benignità e di clemenza, dei due luoghi il più leggero e il più mite; e Venezia rispondeva ottimamente alle necessità del momento.

Pare a noi che questo giudizio, il quale contraddice a quello di tanti illustri storici, valga a confermare quale dev'essere la principale qualità che caratterizza la « mente di storico », ch'egli stesso, in una nota dedicata alla difesa dell'opera di un cronista vicentino — il Pagliarino — dichiarava dover essere « capace di una ricerca dei fattori morali e materiali che agiscono nei singoli momenti ».

Né tale qualità a lui difettava, come dimostra, per continuare nell'esempio, la sottile ricorrente analisi della insinuante abilità della politica veneziana nel dominio di terra ferma, politica che, mentre sapeva blandire con saggezza amministrativa le città soggette, assicurando loro un lungo periodo di tranquillità e di benessere, riusciva peraltro a toglier loro, senza quasi se n'accorgessero, qualsiasi autorità di potere, non solo politico, ma civile e perfino religioso (si pensi alla lunga serie di Rettori — Podestà e Capitani — e di Vescovi veneziani imposti a Vicenza durante quel periodo) fatto, questo, che non sarà senza conseguenze anche in momenti non molto lontani.

Notevole è altresì la capacità, che il Dalla Pozza mostra nel suo lavoro, d'illustrare particolari figure o aspetti o problemi o istituzioni, dandone pur nella sintesi imposta dal carattere dello scritto, un profilo essenziale ma completo. Il capitolo quarto, ch'egli definisce « una rapida corsa attraverso la cultura vicentina » è specificamente illuminante in proposito. Naturalmente egli si sofferma in modo precipuo su Antonio Loschi « il celebre umanista nel quale s'informa la più alta espressione della consuetudine letteraria di cui la fertile Vicenza si andava da decenni adornando » descrivendone il continuo vagare per le corti d'Italia, l'ampiezza delle relazioni, l'importanza dell'opera. Ma quella che mi sembra particolarmente interessante è la conclusione cui la sua « mente storica » perviene nel dibattito fra due definizioni dell'umanesimo, nettamente contrastanti, date da due insigni autori, il Burckhart e il Rossi. Senza rifiutare il concetto dell'individualismo, posto dal Burckhart, egli ammette per indiscutibile « doversi tutti gli umanisti della prima fase accumunare in una eguaglianza di intenti, misti come tutti sono di letteratura e di politica, di poesia e di storia, per la quale sembrano costituire una compagine nazionale, quasi una unità etnica ».

Egli, in altre parole, vuole contemperato il principio individualista col principio di elaborazione collettiva (concetto, questo, che risulta essere di ricorrente attualità nel corso della storia!) e ciò, dichiara « non per mettere l'accordo dove non c'è, ma affinché la storia letteraria nazionale derivi quelle illustrazioni che ancora le difettano ».

Nelle quali parole ci sembra di poter cogliere non solo un'altra prova di equilibrato giudizio, ma altresì chiara dimostrazione della fondamentale importanza ch'egli, fin da allora ammetteva al fatto umanistico, ossia alla cultura intesa come elemento vivo

della storia, e ancora alla necessità — per fare storia — della partecipazione personale, ossia della passione politica e civile da parte dello storico.

In una breve « premessa » al suo lavoro il Dalla Pozza esprimeva chiaramente il proposito di riprendere il tema in seguito, « quando il tempo e una più piena maturità intellettuale » gli avessero consentito di poter fare un'opera completa. Ciò non ostante dopo la lettura di questa tesi, io credo si debba riconoscere che per il giovane studioso essa rappresentava ormai non già un semplice punto di partenza, ma un vero e proprio punto di arrivo: un approdo, in senso culturale, ideale e pratico.

L'ampio e complesso periodo storico lo aveva portato a penetrare nel vivo di un fenomeno particolarmente congeniale al suo spirito, che trovava nell'umanesimo il modello per lo studioso sospinto alla ricerca di un alto ideale.

L'impegno da lui posto nell'approfondire l'indagine secondo il più rigoroso metodo storico-critico, mentre gli aveva imposto il perfezionamento delle discipline basilari, quali la filologia classica e le scienze storiche, lo aveva altresì portato a diretto contatto con le fonti di documentazione, sia d'archivio che di biblioteca, stimolando in lui il gusto per i metodi di ricerca e di interpretazione.

Ma, soprattutto, quella che aveva esercitato in lui la massima suggestione era stata la particolarità del tema che gli aveva disvelato, attraverso l'excursus storico, la vera anima della sua città, dandogli l'impressione di essere riuscito a possederne il segreto, di averne la chiave.

E, in un certo senso, ciò era vero, in quanto, il poderoso lavoro svolto in gran parte tra gli scaffali della Bertoliana, sotto la guida preziosa di due Maestri, quali Mons. Bortolan, particolarmente esperto nelle ricerche d'archivio e Mons. Rumor, conoscitore quant'altri mai della bibliografia vicentina, con lo spoglio di atti, la collezione di manoscritti, la trascrizione di documenti, non solo aveva rappresentato un tirocinio eccezionale ma lo avevano legato ad un lavoro che sentiva essergli congeniale e promettente di soddisfazioni.

L'ingresso di Antonio Dalla Pozza alla Civica Biblioteca Bertoliana può pertanto considerarsi il naturale epilogo dei suoi studi storico-letterari completati dai corsi in archivistica ed in biblioteconomia.

Lo troviamo infatti vice Bibliotecario nel 1927 e, nel 1929,

a seguito dell'improvvisa scomparsa di Mons. Sebastiano Rumor, bibliotecario della Bertoliana. Aveva ventinove anni ed era il più giovane direttore di biblioteca pubblica d'Italia.

La Bertoliana ha sempre goduto fama di essere una fra le più notevoli biblioteche comunali, non solo per l'abbondanza e la preziosità delle sue raccolte, ma altresì per il valore dei suoi bibliotecari, quali cultori delle memorie civiche.

Molti di noi ricordano, per averli conosciuti personalmente, le figure venerande di Mons. Bortolan e di Mons. Rumor, ultimi nella serie dei bibliotecari ed immediati predecessori del Dalla Pozza. Le opere di questi benemeriti rappresentano il frutto di una dedizione assoluta e di una attività che si potrebbe definire certosina. In particolare quelle di Mons. Rumor sugli « Scrittori Vicentini dei secoli XVIII e XIX » (1905 e segg.) e la « Bibliografia Storica della città e provincia di Vicenza » (1916) costituiscono oggi lo strumento bibliografico basilare per quanti debbano rivolgere la loro attenzione alle cose patrie.

Il Prof. Dalla Pozza conosceva perfettamente e poteva apprezzare più di ogni altro l'opera dei suoi predecessori. Ma indubbiamente egli era più sensibile all'urgenza dei nuovi problemi che bussavano alle porte della Biblioteca, la quale, come ogni altra istituzione civica deve partecipare al travaglio delle trasformazioni sociali.

A lui pertanto va riconosciuto il merito di aver affrontato senza indugio il problema che ben a ragione considerava preminente per la funzionalità dell'istituto, vale a dire la nuova schedatura delle opere.

Di cataloghi in funzione a quel tempo c'era infatti solo quello generale alfabetico « per autore » che — come egli stesso ricorda in « Per una Biblioteca viva » pag. 54 — era stato « compilato » da una quarantina di catalogatori « assunti in via provvisoria tra impiegati e sottoufficiali in pensione, privi di conoscenze bibliografiche e tecniche... ».

Per di più il catalogo era sottratto alla diretta consultazione del pubblico, per cui praticamente la biblioteca mancava di uno strumento essenziale: né di ciò dobbiamo far meraviglia in quanto ogni tempo ha le sue esigenze.

Da ciò la preoccupazione del nuovo direttore per avviare la schedatura, così per autore come per soggetto, problema che infatti venne affrontato metodicamente per tutte le opere acquisite dopo il 1929, nonché per quelle ricatalogate dopo tale data e ancora per

circa diecimila opuscoli della raccolta Gonzati prima di allora non schedati.

Ma la Biblioteca è un organismo vivo che si alimenta con le opere che entrano in continuità e che cresce specialmente in rapporto all'aumento del numero dei lettori ed in funzione della sua crescita postula di quando in quando un radicale riordino strutturale e funzionale.

Tale problema si pone decisamente all'attenzione del direttore verso il 1940, senonché i suoi progetti su questo punto dovettero segnare il passo ed attendere che fosse superato il periodo bellico, dopo di che vennero attuati in concomitanza con le tante altre opere di ricostruzione civica, e fu un simpatico abbinamento che ebbe ed ha tuttora per noi un chiaro significato, se è vero che ogni ricostruzione materiale, per essere valida, va fondata su valori ideali.

Era appena finita la guerra allorché il Prof. Dalla Pozza ebbe la felice idea di prospettare la possibilità di un'intesa fra i due maggiori enti locali: Comune e Amministrazione Provinciale, al fine di assicurare alla Bertoliana, attraverso un ordinamento autonomo, i mezzi necessari perché potesse realizzare più ampî compiti.

Da questa idea prendeva avvio la costituzione del Consorzio per la gestione della Biblioteca Civica Bertoliana, il cui Statuto veniva approvato nel 1948, mentre con decreto del Capo dello Stato in data 10 luglio 1957, in forza di una legge — del 24 aprile 1941 —, che per la prima volta veniva applicata in Italia, la Bertoliana assumeva la qualifica di « Biblioteca di Comune Capoluogo ».

Non tocca a me, che ho tuttora l'onore di presiederlo, parlare di questo ente: se il Consorzio, come fermamente credo, ha dei meriti e delle possibilità, esse sono dovute alla sagace intuizione del Dalla Pozza e alla tempestiva attuazione della serie di opere e perfezionamenti ambientali da lui ideati, diretti, attuati col valido concorso degli enti consorziati, cui va dato riconoscimento di sempre pronta corrispondenza alle varie iniziative.

Certo si è che con l'istituzione del Consorzio sono sorte possibilità di più vaste aperture, tali da fare della biblioteca Capoluogo un organo operante anche al di fuori della sede tradizionale.

Tipico, in tal senso, il movimento per la costituzione di biblioteche nei comuni più importanti, iniziato a Vicenza verso il '50 e di cui Dalla Pozza fu convinto sostenitore. Oggi i frutti

di quella seminagione sono maturi giacché assistiamo alla nascita di sempre nuove biblioteche comunali favorite dalle recenti provvidenze legislative.

Per tali iniziative l'attenzione del mondo delle biblioteche italiane si rivolse spesso su Vicenza e sul direttore della Bertoliana, il quale, essendo già noto per le sue eminenti doti di bibliotecario e di studioso, ebbe singolari riconoscimenti da parte di associazioni ed enti della categoria, ma specialmente da parte del Ministro della Pubblica Istruzione che, dopo averlo insignito della medaglia d'oro concessa ai benemeriti della cultura, lo designò a membro del Consiglio Superiore delle Accademie e delle Biblioteche.

A buon diritto si può quindi affermare che la presenza e la azione del Dalla Pozza alla Bertoliana è stata decisiva per assicurare al nostro istituto il perfezionamento di quelle strutture che oggi possono permettergli di affrontare i nuovi compiti che lo attendono: e non è piccola cosa!

Il legame del Dalla Pozza con la Bertoliana — come abbiamo detto — era nato dalla consuetudine della ricerca. Non per nulla il Petrarca, in una delle sue familiari, diretta al frate Giovanni Anchiseo per dargli incarico di procurargli dei libri dei quali aveva insaziabile brama (una inexplebilis cupiditas me tenet) affermava che i libri si legano a noi con una sorta di familiarità attiva e penetrante. Ed il vincolo si era ancor più rafforzato col tempo giacché ormai egli considerava la biblioteca come la sua casa e sentiva di esserle nello stesso tempo debitore e creditore, per quanto aveva ricevuto e per quanto aveva dato.

Ben presto però egli dovette anche rendersi conto che l'ambiente della biblioteca — per quanto affascinante — non bastava alle esigenze della sua personalità. Intendiamoci: egli era convinto quant'altri mai della importanza primaria della biblioteca quale strumento per la creazione e per l'espansione dell'area culturale, accanto ed in continuazione della scuola. Ma il suo temperamento postulava altri contatti, diretti ed immediati, con quella comunità che è costantemente impegnata a ritessere, anche senza accorgersene, la trama che regge il tessuto della storia.

Egli non poteva rimanere insensibile alle sollecitazioni degli amministratori, via via che si presentava la necessità di un nuovo, e apparentemente diverso, contributo della sua opera. Ho detto « apparentemente » diverso: perché, per lui, in effetti nulla mutava: ogni nuovo invito era una nuova occasione per aprire una

pagina della vicenda antica che si rinnova nel gioco alterno dei personaggi di cui spesso non cambiano neppure i nomi (specie se sono nomi del blasonario!).

Uno dei primi incarichi affidatigli fu quello relativo al Museo Storico del Risorgimento.

Quando, verso la fine del '38, egli ne venne nominato conservatore, il Comune aveva appena acquisito la villa Guiccioli, posta sul colle di Ambellicopoli che domina i luoghi che videro le gesta del 1848, al preciso scopo di collocarvi i cimeli, le carte e quanto testimoniasse la partecipazione di Vicenza e dei suoi cittadini alla lotta per l'indipendenza e l'unità nazionale.

Il tema era indubbiamente suggestivo: si trattava di creare una pagina viva di storia, inserendola in un ambiente ideale ed a tale scopo il Dalla Pozza si dedicò con tutta la sua passione, curando i restauri e l'approntamento dell'ambiente, la selezione e l'ordinamento delle raccolte, la stesura del regolamento e quant'altro occorreva per il funzionamento del Museo.

Ma egli non si limitò a questo: sotto la veste del conservatore pulsava l'anima dello studioso, del ricercatore, ed eccolo completare l'opera materiale ed organizzativa in modo quantomai degno, dando alle stampe il volume del titolo « *Nostro Risorgimento* » (1941).

In quest'opera egli raccoglie — com'è noto — settantuno lettere scambiate fra i membri della famiglia Gonzati ed in prevalenza dirette al Marchese Vincenzo Gonzati « bella figura di stu-
« dioso e di paziente e costante raccoglitore di cose patrie, cui è
« dovuta la vasta raccolta di libri e manoscritti passata poi per
« sua munificenza alla Biblioteca Comunale, ove tuttora si con-
« serva intitolata al donatore ».

Dette lettere vanno dal 29 Marzo all'11 Giugno 1848: abbracciando le due date estreme degli avvenimenti vicentini di quel luminoso periodo di storia.

È quindi, quello del Dalla Pozza, un duplice atto di devozione: ai cittadini generosi nella resistenza fino all'eroismo, non meno che al nobile studioso e patriota nonché munifico donatore di una raccolta che è fra le più preziose della Bertoliana.

L'apparato con il quale il Dalla Pozza accompagna le lettere assume un valore che trascende di gran lunga il tema particolare, in quanto il breve epistolario gli offre motivo per una vera e propria puntualizzazione degli avvenimenti vicentini nell'ambito risorgimentale.

Nell'ampia premessa egli dimostra infatti come sia indispensabile uscire dalla cronaca frammentaria delle varie fonti se si vuol pervenire ad un giudizio critico degli eventi. Tale giudizio deve muovere dalla indagine sulle cause, sui rapporti, sulle conseguenze che i fatti manifestano oppure determinano. Da una tale impostazione nasce una vasta serie di problemi che coinvolgono figure di eminenti cittadini e patrioti, il sorgere e l'opera del Comitato provvisorio, i suoi rapporti con la Repubblica Veneta, l'autonomia affermata in quella occasione dai comuni dell'altopiano, la posizione e l'azione dei reparti operanti a Vicenza, l'azione del clero, il sorgere di forme nuove e l'affermarsi di nuove ideologie, e così via.

Dalla premessa passando poi alle ampie note poste in calce al volume, il cultore di memorie vicentine troverà preziosa messe di riferimenti, notizie, descrizioni, cronache e documenti.

Che il richiamo del tema risorgimentale sia rimasto sempre vivo in lui, è provato non solo dal riordino del Museo storico da lui curato dopo l'ultima guerra, ma altresì dalle ricerche sulle « carte Molon », fatte oggetto della relazione ch'egli tenne il 10 Giugno 1966 in occasione del Congresso degli storici del Risorgimento, nonché dalla celebrazione del centenario dell'annessione del Veneto all'Italia ch'egli fece nello stesso anno alla Scuola di Cultura Cattolica.

Mi piace citare — a conclusione di questo punto — il giudizio da lui espresso in quest'ultima sede.

« Il moto del 1848 nel vicentino, se pur esplose improvviso ed « ebbe quell'impronta giobertiana e neo-guelfa che è nota, ciò « poté accadere perché gli ideali di patria, di indipendenza e di « libertà, avevano qui sorgenti lontane, in un indirizzo remoto « di pensiero, di studi e di cultura ».

Nelle quali parole appare evidente il ripetersi di quella che era la « costante » del suo pensiero circa l'interdipendenza degli eventi nello sviluppo della storia.

Ho detto che lascerò da parte i due aspetti particolari dell'opera del Dalla Pozza, dei quali vi parlerà con la competenza che gli è propria Licisco Magagnato, vale a dire del Dalla Pozza conservatore del Civico Museo; mi sia concesso soltanto un ricordo personale.

Avendo avuto occasione di essergli accanto nel 1947 quale presidente della Commissione preposta al Civico Museo, ebbi da lui qualche notizia e qualche confidenza, specialmente durante

l'intenso periodo di lavoro per predisporre la riapertura della pinacoteca al pubblico.

Fu allora che egli mi narrò come l'incarico di occuparsi del museo, avuto nel 1943 (in sostituzione del Prof. Fasolo, gravemente ammalato), si traducesse in effetti nell'opera occorsa per mettere al sicuro le opere d'arte dagli imminenti pericoli della guerra.

Quale sia stata, in quel triste periodo, la sua preoccupazione ed il suo travaglio io lo ho appreso dalla sua narrazione che mi rievocava le avventurose vicende delle molte casse contenenti i dipinti, e, con questi, i codici, gli incunaboli ed i libri rarissimi della Bertoliana e i documenti più antichi e di maggior rilievo dell'archivio, che a varie riprese vagarono sotto la sua scorta da un capo all'altro della provincia, ed anche fuori, in cerca di un ricovero che non appariva mai abbastanza sicuro.

Questa « via crucis » è documentata da una sua breve relazione intitolata « Il museo durante la guerra » che costituisce una pagina viva, anzi sofferta, specialmente nell'ultima parte, dove egli descrive il bombardamento avvenuto la sera del tristemente famoso 18 Marzo 1945, in conseguenza del quale Palazzo Chiericati stava per bruciare. È una pagina che merita d'essere ricordata.

Fortunatamente a lui era riservato il compito di riaprire — il 10 Giugno 1948 — le sale della riordinata pinacoteca: fu questo un grande avvenimento, che indubbiamente lo confortò delle molte ansie patite.

Dobbiamo ora dire dell'attività da lui data per oltre trent'anni all'Accademia Olimpica, vale a dire a questa nostra antica istituzione che nella sua storia quattro volte secolare riflette i nomi e gli episodi maggiori della storia civica e la cui sede si identifica con l'impareggiabile Teatro del Palladio.

Credo che non si potrebbe pensare a un richiamo che fosse più efficace per Antonio Dalla Pozza. In effetti, anche prima di farne parte egli doveva sentirsi intimamente legato all'Accademia attraverso la sua perfetta conoscenza di quei filoni culturali che nel felice periodo dell'aurea rinascenza avevano concorso a crearla, ed in particolare attraverso la conoscenza delle opere di Giangiorgio Trissino e di Andrea Palladio.

Non occorreva altro perché il Dalla Pozza si sentisse a suo agio nell'accogliere l'invito ad essere il depositario ed il custode di un patrimonio culturale — vorrei dire di un messaggio cui egli riconosceva piena validità, anche e specialmente in funzione delle esigenze e dei problemi della città di oggi.

In questo spirito nacque quello che ben possiamo chiamare il suo « lungo servizio » svolto in modo fedele, illuminato ed appassionato insieme, quasi direi geloso, attraverso le varie attività da lui dedicate all'Accademia, per custodirne il carattere, per difenderne le funzioni, per tutelarne i diritti, per promuovere gli sviluppi e i consensi; tutto ciò con un'azione instancabile quanto generosa.

Oltre alla cura dell'attività interna dell'Istituto, a lui spettante in relazione alle varie cariche di cancelliere, segretario, vice presidente, e vice presidente vicario, successivamente ricoperte, due, in particolare, sono le realizzazioni di carattere anche esterno, che rimangono a testimoniare l'importanza dell'opera da lui svolta in questa sede.

La prima realizzazione è quella dell'« Odeo Olimpico », destinato a raccogliere le memorie dell'Accademia Olimpica, la cui pubblicazione egli propose ed avviò nel 1941, sotto il Rettorato di Antonio Mosconi.

Chi conosce i cinque numeri dell'Odeo usciti a tutt'oggi, sa che l'apporto del Dalla Pozza non manca mai, anzi è sostanziale per i contributi da lui recati in materia di storia dell'arte e di critica artistica, con la serie delle dodici « Palladiana », alle quali mi basta qui far cenno, giacché della loro importanza vi parlerà l'amico Magagnato.

L'altra realizzazione, molto più nota, è quella degli Spettacoli Classici dell'Olimpico.

Sembra facile affermare che tale iniziativa deve aver rappresentato per il Dalla Pozza la più grande tentazione, così come la sua maggiore ambizione.

Egli, che ne conosceva nei minimi particolari l'origine, la struttura, la storia, vedeva nell'Olimpico l'opera perfetta che il Palladio aveva costruito « ad imitazione dei teatri antichi » e che i fondatori dell'Accademia avevano voluto espressamente « per rappresentarvi la tragedia greca ».

Le antiche cronache parlano ampiamente della prima solenne rappresentazione che ebbe luogo nel 1585 — per l'inaugurazione del Teatro — venendo portato sulla scena l'Edipo Tiranno (impersonato dal cieco d'Adria, ossia dal Groto) nella riduzione in lingua volgare fatta appositamente dal Giustiniani e « con sontuosissimo apparato da quei signori Accademici recitata » come leggesi nel frontespizio della bella cinquecentina stampata per l'occasione.

Lo stesso Dalla Pozza, sintetizzando la molteplice vita dell'Olimpico, avverte come — dopo l'iniziale destinazione alla tragedia — essa fosse caratterizzata da avvenimenti fastosi di vario genere, quali scene, tornei, manifestazioni musicali e culturali, cerimonie e ricevimenti, nei secoli XVII e XVIII, per esser poi riportata alla funzione originaria, di teatro per la rappresentazione dei classici, nel secolo XIX, rilevando acutamente che ciò avvenne « proprio sotto la pressione della cultura romantica ».

Nel 1847 — in occasione del Congresso dei dotti celebratosi a Venezia — l'Olimpico venne riaperto per un'altra eccezionale edizione dell'Edipo, la quale per magnificenza richiamava e forse superava quella del 1585.

Infine, negli ultimi decenni dell'800 e nei primi del '900, la tradizione drammatica dell'Olimpico è tenuta viva da Tomaso e da Gustavo Salvini.

Questa, in sintesi, la storia: senonché quello che il Dalla Pozza sognava non era soltanto la possibilità di realizzare una qualche rappresentazione, sia pure degnissima, ma tale da rimanere un fatto isolato ed eccezionale, bensì una ripresa teatrale vera e propria con carattere di continuità, tale da poter assumere il significato ed il valore di una istituzione culturale.

Fu così che, dopo il felice esperimento dell'Ippolito euripideo che ebbe luogo nel 1934, la attiva sollecitazione del Dalla Pozza ottenne che fra Comune ed Accademia si costituisse quel « Comitato permanente per le rappresentazioni classiche dell'Olimpico » che le curò fino al 1937. Dopo tale data, esse vennero sospese, a motivo degli eventi bellici, per riprendere nel 1948 e proseguire felicemente negli anni successivi.

Per la storia la serie degli spettacoli eseguiti per le cure del Dalla Pozza, che del Comitato fu costantemente il segretario, va dal 1934 al 1966 e comprende esattamente ventuna stagioni teatrali con sessanta diverse rappresentazioni.

Non starò a ricordare singolarmente tali rappresentazioni, taluna delle quali ciascuno di noi ha probabilmente ancora davanti agli occhi per l'eccellenza della esecuzione.

È stata davvero un'alta scuola di arte, di umanità e di stile quella che l'Olimpico ha offerto ad ogni nuova stagione, ad un pubblico di spettatori, fra cui molti stranieri e molti giovani, tutti straordinariamente attenti davanti al miracolo sempre nuovo dell'impareggiabile scena vivificata dall'azione teatrale. Pure es-

sendomi imposto di non scendere a particolari, mi sia permesso ricordare solo un episodio: quello in cui, mentre ancora scrosciavano gli applausi che salutavano la stupenda recitazione de Le Cid offerta nel 1952 da Gerard Philip con la regia di Jean Villard, il grande attore, con un gesto che esprimeva nobilmente la sua sensibilità non meno che la sua commozione, si volgeva anch'egli verso la scena dell'Olimpico e inginocchiatosi, alzava le mani, esclamando: « È a Lui », volendo così significare che al Palladio andava tutto l'onore del successo!

Si può senz'altro affermare che il ciclo delle rappresentazioni classiche all'Olimpico non è stato inferiore a nessuno degli altri cicli di spettacoli analoghi che si svolgono in Italia ed in talune stagioni è risultato di primissimo piano.

Ma, dopo aver detto degli spettacoli, è doveroso riconoscere che la vera anima ed il vero realizzatore di essi fu sempre e solo Antonio Dalla Pozza.

È impossibile immaginare il complesso delle cure che ogni spettacolo richiedeva: dalla scelta del testo, a quella della traduzione, al regista, al cast degli attori, ai costumi, alle musiche, ai cori, ai balletti, alle luci, all'agibilità del teatro, alle prove, al personale di servizio, a quello di sicurezza, per tacere dei contratti, dei finanziamenti, della propaganda, della critica, dei giornalisti e così via...

La dedizione del Dalla Pozza a questa impresa non aveva limiti: il suo scrupolo accompagnava lo spettacolo dalla scelta del testo fino all'ultima battuta: lo si poteva considerare una specie di super regista, ma, ohimè, le sue funzioni lo costringevano anche ad interessarsi di finanziamenti e di amministrazione, cose queste che gli riuscivano certamente ben più gravose di ogni altra!

Vicenza non potrà mai dimenticare che deve a lui questo soffio di vita nuova sulle scene dell'Olimpico che, oltrettutto, ha offerto ai vicentini, privati dalla guerra degli altri teatri, il conforto di grandi spettacoli.

Due cose dobbiamo augurarci, e questa mi sembra la sede conveniente perché il duplice augurio assuma valore di un impegno da parte non solo degli accademici, ma dei vicentini tutti e anzitutto che venga scritta la storia di questo esemplare ciclo ventennale di spettacoli, dandosi il merito dovuto all'opera di Antonio Dalla Pozza — e a tal proposito ritengo che tutti possiamo prender atto con compiacimento del fatto che il Comitato per gli spettacoli ha già affidato tale compito all'accademico Gino Nogara [1] — e inoltre che — nell'interesse di Vicenza — gli spettacoli abbiano a continuare, perfezionando la loro organizzazione, ed ispirandosi sempre a quella dignità che la scena dell'Olimpico impone e di cui il Dalla Pozza fu sommamente rispettoso.

Nè tutti questi incarichi, ciascuno dei quali, a ben guardare, era tale da assorbire la attività e la responsabilità di una persona, sembravano esaurire le sue possibilità di interessamento. In realtà egli parteciperà anche a tutte quelle iniziative, discussioni, battaglie che saranno via via espresse dalla vita cittadina nel fermento di idee nuove e di iniziative coraggiose.

Lo troviamo così — tanto per citarne qualcuna — nel pieno della discussione intorno alle *fabbriche di piazza;* battersi perché in luogo della ricostruzione del vecchio edificio fosse attuato quandomai il progetto dello Scamozzi. E poi nella suggestiva polemica pro e contro *i tre scalini della Basilica,* in occasione della quale, sostenendo egli la prima soluzione — conforme ai disegni del Palladio — partecipò al concorso di idee per la nuova pavimentazione di Piazza dei Signori e ne fu vincitore.

E infine, per venire a tempi più recenti e per tralasciare tanti altri interventi, ci piace ricordare la difesa di un recente progetto per il *restauro di una casa-torre* in Corso Palladio, difesa da lui fatta con particolare competenza e vivacità in quanto gli dava occasione di denunciare gli arbitrî che, proprio in tema di case-torri, la Sovrintendenza ai Monumenti aveva tollerato fra il 1945 e il 1947, sotto il velame di una impellente ricostruzione.

La sua partecipazione poi diviene particolarmente autorevole, e, oserei dire, insostituibile, quando ad opera della pubblica amministrazione si costituiscono le Commissioni per le celebrazioni di avvenimenti o ricorrenze di carattere storico, come il già citato Comitato per le *celebrazioni del '48* o in quello per le *celebrazioni del '66,* laddove la sua presenza diviene fonte di idee e garanzia di serietà.

In tal modo egli interveniva nel dialogo quotidiano con la sua città in una veste particolarissima, quasi di custode e di interprete di leggi antiche spesso ignorate, quasi mentore sollecito e paterno nel rammentare ai concittadini precetti e limiti che tempi e costumi nuovi facilmente inducono a dimenticare, e tutto ciò perché Vicenza avesse a conservare intatto il suo volto e la sua dignità.

[1] All'opera sarà dedicato un numero speciale di « Odeo Olimpico », nell'anno 1969.

Egli sentiva l'urgenza di questo suo compito come un dovere ancor che non lieve per lui. Lo confessava egli stesso in una lettera indirizzatami nel 1948, quando egli era Conservatore del Civico Museo. La sua accorata preoccupazione era determinata dal fatto che — ripeto testualmente le sue parole — « per via dei vari inca-
« richi, mai sollecitati né ambiti, e pur sempre accolti per il solo
« desiderio di essere utile alla mia città, e poi assolti con il massimo
« impegno morale, il mio tempo e il mio spirito, vengono completa-
« mente assorbiti, vietandomi di documentare più largamente in
« qualche cosa di stabile e duraturo, il frutto, qualunque esso sia,
« dei miei studi e delle mie ricerche ».

Perciò — mi è doveroso riconoscerlo — impropriamente, parlando della varia attività da lui svolta fuori della Biblioteca — avrei usato la parola « evasione ». È infatti chiaro che egli, così facendo, obbediva ad una ragione profonda insopprimibile, perché connaturata con lui. L'amore per il libro che ha formato oggetto di tanti appassionati nostri colloqui, nel suo studio, fra l'invasione delle carte e quella della luce e del verde che entravano dall'ampia vetrata, non è mai stato per lui, anche quando ci soffermavamo ad ammirare un raro incunabolo, fine a se stesso, bensì una finestra spalancata sull'aperto: sul passato, sulla città, sull'umanità, per cui quasi sempre, dai problemi concreti il discorso passava spontaneamente ai motivi ideali, ai problemi dello spirito, della società, dell'umanità.

La sua conversazione, in quei momenti, aveva il dono, che è privilegio di alto intelletto, di portare lontano... non solo nel tempo, ma nella ricerca delle cause e delle conseguenze, cioè a dire, egli insegnava a leggere nella vita come nel libro della storia. In effetti egli era un maestro di saggezza, un filosofo, la cui filosofia era peraltro sorretta da un sincero atto di fede che si esprimeva soprattutto in una tormentosa aspirazione alla perfezione.

A tal proposito appare quantomai significativo il motto da lui premesso alla sua tesi di laurea. È una frase dello Newman (J. H.) che suona: « *Nulla affatto si farebbe se si attendesse a fare fino a quanto si fosse in grado di fare alla perfezione* ». Naturalmente là dove egli l'aveva posta, questa frase doveva suonare quale autorevole giustificazione per le manchevolezze del lavoro. In effetti per chi oggi la consideri alla luce di tutta una vita, essa esprime abbastanza chiaramente, e forse spiega, il segreto travaglio di chi inconsciamente svelava la sua intima aspirazione e nello stesso tempo rivelava il timore che proprio in tale meta ambigua non fossero

celati gli impedimenti a realizzare le opere alle quali si sentiva chiamato.

Da questo innato senso della perfezione provenivano infatti molte di quelle sue perplessità che ad altri potevano apparire ingiustificate lentezze, ed invece erano veri e proprî scrupoli, aspetti cioè del suo intimo rigore, della sua moralità intellettuale, del suo senso di responsabilità.

Naturalmente la perfezione che ambiva per sè la esigeva anche negli altri, e forse da questa esigenza poteva derivare la scarsa inclinazione che il suo carattere manifestava alle amicizie, intese come intimità di sentimenti, così da apparire sempre riservato, talvolta chiuso in se stesso.

Timidezza o alterigia? Credo si possa dire, più a proposito, che era semplicemente coscienza di sè e perciò ricerca, nei rapporti umani, di un dialogo che fosse al livello di autentici interessi intellettuali.

Così, via via, lo vedemmo vicino a quelli della sua generazione assidui della Bertoliana: a Nardi, a Faggin, a Peretti, a Jacchia, a De Michelis; ai giovani di un'altra generazione: a Barolini, a Neri Pozza, a Giuriolo, a Magagnato... quando i motivi di studio servirono ad alimentare la causa della libertà, sul quale punto — anche questo occorre dire — lo studioso Dalla Pozza, pur trovandosi in posizione non facile, non scese mai a compromessi, essendosi sempre imposto di cercare nella propria coscienza quell'ideale di libertà che ne è il centro animatore.

Altre amicizie egli ebbe, e le tenne care, nel campo dei maggiori bibliotecari d'Italia, dai quali tutti fu sempre tenuto in eccellente considerazione.

Personalmente io ebbi con lui, in varie sedi, ma specialmente nella Bertoliana, per oltre vent'anni, costante consuetudine di rapporti, durante la quale non mancarono, ovviamente i dissensi, come non mancarono confidenze. Mi è caro dichiarare che ho sempre considerato ed apprezzato questa consuetudine quale fortunato motivo per l'arricchimento del mio spirito.

Certo, a volere (e potere) raccogliere integralmente le sparse testimonianze ch'egli ha lasciato, si troverebbe che — anche se l'opera scritta è limitata — la materia del suo insegnamento, attraverso i molteplici interessi e le varie realizzazioni, è alquanto vasta.

Ma ancor più importante è la constatazione — che mi sembra di poter fare a conclusione delle mie parole — che detta sua ope-

ra, nonostante, ed, oserei dire, proprio in virtù di quella molteplicità che abbiamo rilevata (e che, a prima vista, potrebbe apparire dispersiva), assume invece, nel quadro della sua personalità, un significato decisamente *unitario*.

Unitaria è infatti l'opera sua, nella premessa, ossia nella sintesi rappresentata dalla sua concezione culturale che fonde idea ed azione in uno stesso motivo, quale più volte abbiamo richiamato e che ancora una volta ricorderemo con le parole con cui egli, definendo l'umanista definiva idealmente se stesso:

« L'umanista — egli diceva — è l'uomo nuovo, l'uomo perfet-
« to. Entra nella politica, prende parte al governo della cosa pubbli-
« ca, spesso interviene per attuare un progetto, per impedirne un
« altro, si fa spedire come « oratore » a perorare in favore della
« città, prepara lettere commendatizie e per nunzii, per ottenere,
« per persuadere... Tutto ciò ricopre assai frequentemente un en-
« tusiasmo, una passione motivati da un profondo rivolgimento
« spirituale ».

Unitaria la sua opera è altresì, nel fine, ossia in quella costante « dedicazione » alla città che abbiamo creduto dover mettere in rilievo e che egli attuò restando sempre fedele, nel pensiero come nelle opere, al suo ideale umanesimo.

Questa sua dedizione e questa sua coerenza esprimono il suo esemplare insegnamento, il suo più alto dono, che, quali accademici e quali cittadini ci sentiamo impegnati a custodire.

GUGLIELMO CAPPELLETTI

Vicenza, 3 Febbraio 1968